

IL VANGELO DI MARCO

Allo stato attuale, la stragrande maggioranza degli studiosi, considera il vangelo di Marco come il più antico, cioè il primo in ordine di composizione. Invece, i padri dei primi secoli, e in particolare ci riferiamo alla scuola di Alessandria e a Origene, ritenevano che il primo vangelo in ordine di tempo fosse invece quello di Matteo.

Il vangelo di Marco è un'opera scritta per i cristiani provenienti dal mondo pagano, cioè i convertiti in ambiente greco. Ci si rende subito conto di questo fatto, quando la narrazione si riferisce agli usi e ai costumi ebraici: Marco di solito ne spiega le circostanze e le ragioni, a differenza di Matteo che parla, ad esempio, di filatteri, *korbàn*, e vari altri usi e costumi ebraici senza spiegarli mai, appunto perché i suoi lettori, essendo ebrei, non hanno bisogno di alcuna spiegazione.

Il vangelo di Marco contiene la base narrativa che è stata utilizzata da Matteo e da Luca. Secondo Marco, Gesù inizia il suo ministero pubblico nella Galilea, successivamente si sposta nella Giudea dove, a Gerusalemme durante la festa di Pasqua, viene arrestato e poi crocifisso. In Matteo e in Luca ritroviamo lo stesso schema geografico del ministero di Gesù: la Galilea, la Giudea, Gerusalemme e il racconto della passione. L'impressione che si ha è che Matteo e Luca abbiano conosciuto il vangelo di Marco e ne abbiano preso l'itinerario narrativo; infatti, il racconto della vita pubblica di Gesù, nelle sue linee essenziali, è lo stesso, anche se con la differenza che Matteo e Luca hanno aggiunto qualcosa che Marco non ha, e cioè i contenuti degli insegnamenti di Gesù, riportati nei suoi discorsi. Marco dice spesso che Gesù insegnava, ma non ci dice quasi mai quale fosse il contenuto dell'insegnamento di Gesù, a parte alcuni detti e qualche parabola. Per il resto, l'insegnamento di Gesù è in Marco affidato più al suo modo di essere uomo che al suo insegnamento verbale. Ciò infatti è già sufficiente per comprendere quali sono le aspettative di Dio nei confronti dell'uomo: basta vedere come viveva Cristo.

Chi è Marco?

L'analisi interna al vangelo non ci dice nulla di lui; da questo punto di vista è un autore anonimo. Bisogna interrogare il NT nelle sue altre parti per avere delle indicazioni sulla sua identità.

Pur avendo a disposizione pochissimi dati offerti dal NT, possiamo dire alcune cose sicure: Marco è quel Giovanni Marco di cui si parla in Atti 12,12, nella cui casa si raduna la comunità cristiana di Gerusalemme. La prima generazione dei cristiani, ossia la comunità di Gerusalemme come pure le comunità nate dai tre viaggi missionari dell'Apostolo Paolo, non ha ancora dei luoghi

ufficiali di culto e per di più, verso la fine del primo secolo, la comunità cristiana di origine palestinese, è persino esclusa dalla possibilità di partecipare al culto che si teneva nella sinagoga. Da ciò nasce la necessità di incontrarsi altrove e il primo punto di riferimento sono le case dei fratelli: una di queste case è appunto quella di Giovanni Marco, l'evangelista.

Sappiamo ancora che Marco faceva parte del gruppo missionario di Barnaba e Paolo (At 13,5.13;15,34-36). In 1 Pt 5,13 Marco figura come discepolo di Pietro, che infatti lo definisce così: "Marco, figlio mio". A ciò si aggiunge la testimonianza dei primi padri: nell'epoca patristica la tradizione attribuiva a Marco non soltanto un apostolato portato avanti insieme a Paolo, ma anche, e soprattutto, insieme a Pietro. In termini più specifici, secondo Papias di Gerapoli, scrittore ecclesiastico dei primi secoli, Marco sarebbe "l'interprete di Pietro", il che fa pensare al fatto che Marco avesse tradotto in lingua greca le catechesi fatte da Pietro durante la sua permanenza a Roma; Pietro parlava nella sua lingua aramaica di Galilea e Marco le avrebbe quindi tradotte in greco per renderle comprensibili agli ascoltatori non ebrei e in seguito le raccolte in un libro, che è appunto l'attuale vangelo che porta il suo nome.

La notizia, secondo cui il vangelo di Marco sarebbe stato scritto a Roma, trova conferma nel fatto che questo è la fonte narrativa di Matteo e di Luca: se questi hanno avuto facilmente il testo, ciò è dovuto al luogo di composizione, dal momento che Roma era collegata alle altre regioni dell'Impero da un ottimo sistema viario; l'origine potrebbe insomma spiegarne anche la rapida e vasta diffusione. Che Marco fosse interprete di Pietro risulta evidente anche dal fatto che nel suo vangelo sono del tutto assenti gli episodi, riportati però dagli altri evangelisti, in cui Pietro esce con una notevole statura, col suo primato e il suo prestigio. Infatti, nelle memorie che Pietro ha narrato nelle sue catechesi, non ha messo in evidenza la posizione particolare che Cristo gli ha attribuito in seno al Collegio dei Dodici. Per esempio, Marco narra che a Cesarea di Filippo, quando Gesù chiede: "Voi chi dite che io sia?", Pietro risponde: "Tu sei il Cristo"; e il racconto continua affermando che Gesù impose severamente ai discepoli di non parlare di Lui a nessuno.

Dobbiamo leggere Matteo per sapere che in questo punto, dopo che Pietro disse: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente", Gesù gli rispose: "E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli" (Mt 16,18-19).

Quindi, a Roma, Pietro ha annunciato Gesù Cristo ma ha taciuto la posizione di autorità e di prestigio che Cristo stesso gli aveva dato; Matteo la riporta, ma lui non l'ha rivendicata per sé. Inoltre, dobbiamo anche leggere il vangelo di Luca, per sapere che, ad un certo punto, Cristo ha

promesso a Pietro una particolare assistenza dello Spirito Santo in virtù della propria preghiera: *“Ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli”* (Lc 22,32). Cristo, quindi, ha pregato in modo particolare per Pietro, ottenendogli dal Padre un particolare dono dello Spirito capace di corroborare la fede degli altri.

Marco, invece, non dice nulla di tutto questo, per il semplice fatto che nemmeno Pietro l’aveva detto. E ancora: bisogna leggere il vangelo di Giovanni per sapere che il Risorto, dopo alcune apparizioni, appare infine sulle rive del lago di Tiberiade, e dice esplicitamente a Pietro: *“Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle”* (Gv 21,15-16), intendendo dire: “Sii il pastore non solo dei fedeli (pecorelle) ma anche dei pastori (agnelli)”. Naturalmente, dobbiamo constatare ancora una volta che Pietro, nelle sue catechesi, non ha detto neanche questo.

Leggendo il testo in greco, infine, si percepisce molto chiaramente che lo stile è poco curato e sembra davvero la trascrizione di qualcosa pronunciata oralmente con le naturali disarmonie che ci sono nel linguaggio parlato.

La teologia di Marco, anima del racconto

Marco ha sistemato i contenuti del suo vangelo, svelando una teologia ben precisa, secondo cui la rivelazione di Gesù Cristo, nella sua divina identità, non avviene in maniera improvvisa e simultanea dinanzi agli occhi dei discepoli, ma si verifica attraverso un cammino graduale. Infatti, nei primi otto capitoli c’è un accumulo di espressioni che descrivono l’incomprensione dei discepoli verso Cristo. Davanti alle sue opere e alle sue parole, i discepoli spesso lo fraintendono o gli pongono delle domande, poiché non hanno capito la sua dottrina. In questa prima parte notiamo pure il fatto che Gesù, tutte le volte che compie un miracolo, impone il silenzio, come se non volesse che la cosa si divulghi. In questi primi otto capitoli, Gesù intende annunciare il Regno di Dio, ma vuole rimanere nell’ombra, mantenendo la sua personalità circondata da un certo riserbo. Soltanto nella seconda parte (cc. 8-16), l’annuncio di Gesù si sposta dal tema del Regno alla sua identità attraverso quella famosa domanda posta ai suoi discepoli nei dintorni di Cesarea di Filippo *“Chi dice la gente che io sia?”* (8,27). E’ all’interno del gruppo apostolico che l’identità di Gesù inizia a svelarsi, e nel momento in cui si svela i discepoli si rendono conto che il mistero della croce non si può separare dalla sua identità, né è possibile capire il mistero di Cristo senza la parola della croce.

Il Messia sofferente e il suo segreto

La teologia di Marco presenta un Messia sofferente, ma nello stesso tempo viene affermato il mistero della sua natura divina; il titolo cristologico più usato da Marco è infatti “Figlio di Dio”. Questo termine è utilizzato in tre punti nevralgici del vangelo: all’inizio (1,1), a metà (9,7) - quando Gesù comincia a spostare l’attenzione dei discepoli sulla sua identità di Messia crocifisso - e alla fine (15,39), quando il centurione romano, vedendolo morire in quel modo, dice: “*Veramente quest’uomo era figlio di Dio!*”.

E’ molto chiaro anche quest’aspetto: da un lato vi è il Messia sofferente che in un primo momento lascia nell’ombra la sua vera identità, e solo gradualmente la svela, e non a tutti ma ai Dodici; dall’altro lato, sta l’affermazione della sua divinità, significativamente all’inizio, a metà e alla fine del vangelo. In 12,6 si aggiunge anche l’aggettivo *agapetos*, “diletto”; il Figlio diletto è anche l’ultimo messaggero, l’ultima possibilità per gli uomini di entrare nel Regno ed è anche un termine di contraddizione poiché la sua umanità crocifissa è un termine di confronto liberante ma anche di inciampo. Il suo mistero di Figlio è incomprendibile senza la rivelazione della parola della croce: il Messia-Figlio è anche il Messia sofferente. Colui che è il Figlio di Dio è anche rivelatore della verità del Padre e quindi la sua parola è infallibilmente vera, degna di essere ascoltata senza riserve.

Il vangelo di Marco pur nella sua brevità possiede una cristologia abbastanza approfondita; l’origine divina e il rapporto filiale di Cristo nei confronti del Padre è molto chiaro per l’evangelista. L’unica cosa che manca è l’aspetto della preesistenza; ossia, Marco non dà nessuna risposta al possibile interrogativo su dove si trovava Cristo prima di nascere. Questo interrogativo invece sarà posto da Giovanni che apre infatti il suo vangelo con uno squarcio sull’eternità. Marco non è ancora arrivato a questa profondità teologica, però, relativamente al Cristo storico, egli afferma senza riserve la sua natura divina.

L’essere Figlio infinitamente amato, per Cristo si traduce in un rapporto con Dio che non ha nella tradizione ebraica alcun precedente. Nella coscienza del Cristo storico c’è una chiara percezione del suo rapporto unico con Dio. Il vangelo non riporta le parole di Cristo come Lui le ha pronunciate: ovviamente le riporta in greco, mentre Lui le ha pronunciate in aramaico; ma anche quelle parole che il vangelo riporta, non le riporta come Cristo esattamente le ha dette; di solito è riportato il concetto, il nucleo dell’insegnamento che l’evangelista ha espresso così come ha potuto. Ci sono, però, pochissimi casi in cui il vangelo riporta proprio le parole uscite direttamente dalle labbra di Cristo e sono quelle parole che la tradizione cristiana ha conservato in aramaico e non ha tradotto; una di queste è *Abbà*. Nella parola *Abbà*, riportata anche dalla tradizione paolina, (cfr. Rm 8,15) si concentra tutta la coscienza del Cristo storico di essere in un rapporto di profondissima intimità con Dio. Questa parola è presa dal linguaggio dell’infanzia, e non è utilizzata dagli adulti

ma dai bambini quando si rivolgono al loro papà. La divina figliolanza di Cristo, inoltre, si manifesta in altri aspetti molto concreti, come ad esempio nella potenza di guarigione che esce da Lui; e se “esce” da Lui, non viene da fuori ma ha in Lui la sua sorgente come testimonianza della sua natura divina (cfr. 5,30).

Il Discepolato

Il discepolato è per Marco un tema di notevole importanza, è l'ingresso in una dimensione superiore che è quella del Regno, la cui porta è la parola della croce. Questa è l'unica via per entrare nel Regno e rappresenta una creazione nuova in cui si stabiliscono nuovi rapporti, nuove relazioni, nuove speranze. E' una creazione che Dio compie con l'intento di rinnovare quella precedente; però, non nel senso di limitarsi a restaurare i tratti della bellezza deturpata dal peccato, ma nel senso di condurre la creazione al di là dei suoi vecchi confini, raggiungendo traguardi impensabili prima. I discepoli hanno, nell'impianto narrativo di Marco, un ruolo fondamentale: *sono i primi destinatari della parola di Gesù*. A loro, Cristo, spiega il significato intimo dei simboli utilizzati nelle parabole, come pure certi concetti così nuovi che sarebbero difficoltosi a comprendersi anche per un uomo istruito come poteva essere un rabbino. Proprio questa categoria è quella che maggiormente offende Cristo, poiché non lo comprende nel suo tentativo di recuperare il senso genuino delle Scritture; ciò si vede facilmente nel dialogo notturno con Nicodemo, il quale, sul mistero della nascita dall'alto, non riesce a comprendere ciò che Cristo dice poiché è chiuso nelle sue prospettive teologiche, ed è incapace di lasciare tutte le certezze precedenti per muoversi verso una verità superiore. Gesù gli dice: *“Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose?”* (Gv 3,10); il rimprovero di Cristo si fonda sul fatto che Nicodemo è un Rabbì, e quindi un uomo in possesso di una cultura biblica sufficiente per capire il mistero del Regno, e tuttavia non è disposto a compiere quella conversione di pensiero e quel superamento delle tradizioni umane che ciò richiederebbe.

E' chiaro che i discepoli sono i primi destinatari non solo della sua parola ma anche dello svelamento dei significati nascosti di questa parola (cfr. 4,10), la quale arriva a tutti senza però essere compresa fino in fondo dalle folle; ma in privato Gesù spiegava tutto ai suoi discepoli.

I discepoli *sono anche chiamati a vivere con Lui*. Marco sottolinea questo “vivere con Lui” come primo obiettivo del discepolato. Infatti, quando narra l'elezione dei dodici, dice che Gesù salì sul monte, *“chiamo a sé quelli che egli volle ... ne costituì dodici perché stessero con Lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni”* (3,14). Quindi, la missione non è il primo obiettivo del discepolato, ma lo è una vita di intima comunione col Maestro. Ai discepoli,

inoltre, è affidato il mistero del Regno, sebbene essi avranno bisogno del dono di Pentecoste per capirlo fino alle sue conseguenze estreme.

Ciò su cui Marco misura l'autenticità del discepolato, è la posizione che si prende nei confronti del Crocifisso, e nella conseguente rinuncia alla propria volontà di potenza. Questo è il termine discriminante tra coloro che hanno la fede e quelli che fanno finta di averla, tra i lupi che si rivestono da agnelli e dagli agnelli autentici, che sono tali esteriormente ed interiormente; il Crocifisso è il banco di prova. Sotto la croce la popolazione di Gerusalemme è divisa in due parti tra chi arriva alla fede e chi non vi arriva, tra coloro che scherniscono e attendono un miracolo strepitoso per credere e coloro che, sebbene pagani come il centurione, fanno una professione di fede nella divinità di Cristo "*Costui veramente era Figlio di Dio*" (15,39). Va notato inoltre che questa professione di fede conclusiva, la quale riprende quella dell'inizio del vangelo, è basata non sui miracoli di Gesù, ma *sul suo modo di morire*. E ciò rimane certamente il criterio di discernimento più importante anche per l'autenticità della santità cristiana, che non va misurata sui carismi o sulle grandi realizzazioni, ma "sul modo di morire", cioè sul mistero della croce personalmente accolto e vissuto.

Il Crocifisso è dunque il termine di discernimento tra i veri discepoli e tra coloro che assumono sia il cristianesimo che il discepolato come un abito esteriore.

Dal punto di vista di Marco, cosa permette all'uomo di passare dal buio dell'incredulità alla luce del discepolato? Marco dà una risposta molto chiara: è la grazia di Dio che libera l'uomo dalla cecità, che permette di vedere lo splendore del vangelo, ed è il collirio che ci guarisce gli occhi. Il testo sottolinea più volte il primato di Cristo: è Lui che prende l'iniziativa di chiamare i discepoli, nessuno di loro si autocandida; è Lui che dopo la Risurrezione li perdona del loro fallimento, li riunisce come Pastore dalla loro dispersione e li precede in Galilea per inviarli ad annunciare la buona novella in tutto il mondo.

L'Escatologia

Il vangelo di Marco dà un suo annuncio sui contenuti della speranza e risponde alla domanda "che cosa possiamo sperare?", "che cosa la comunità cristiana può attendersi dal futuro?". Marco risponde innanzitutto con l'affermazione della presenza del Regno. Infatti Gesù, all'inizio della sua predicazione, presenta un enunciato molto chiaro a proposito del Regno di Dio: "*Il tempo è compiuto, e il Regno di Dio è vicino*" (1,14). Quindi, la prima consapevolezza sul futuro della comunità cristiana che si specchia nel vangelo di Marco, è che i tempi si sono accorciati, che il compimento del Regno è ormai alle porte.

Il vangelo di Marco riflette quell'atteggiamento della primissima generazione per la quale il ritorno di Cristo doveva essere atteso nel giro di pochi anni, e alcuni, compreso l'apostolo Paolo, ritenevano che Cristo sarebbe ritornato prima ancora della loro morte (cfr. 1 Ts 4,15). Ma Cristo, annunciando la vicinanza, del Regno voleva dire anche un'altra cosa: la sua presenza personale in mezzo ai discepoli è già il germe del Regno, un Regno che non è ancora completamente instaurato ma che, come un seme posto nella terra, possiede dentro di sé tutta la potenza del suo sviluppo successivo. In questo senso, i discepoli, nel vangelo di Marco sperimentano anticipatamente quello che è il seme messianico del Regno di Dio: stare con Lui è un'esperienza anticipata del Regno anche se lo è solo in modo embrionale. Il Regno, quindi, non è una pura speranza di ciò che non è ancora subentrato ma è già un dono posseduto in germe dai discepoli, poiché la presenza di Cristo li introduce fin da ora in una esperienza anticipata della comunione trinitaria che sarà piena e totale quando il Regno di Cristo sarà instaurato totalmente. Marco, però, sottolinea pure che il Regno è una realtà che deve venire; sì, è già presente nella vicinanza personale di Cristo, ma deve ancora venire perché deve ancora compiersi.

La condizione basilare per entrare in questo Regno è l'accoglienza della Signoria di Dio come bambini, poiché il Regno di Dio ai piccoli è promesso senza alcuna riserva. In 10,13-15 leggiamo: *“Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse ma i discepoli li sgridavano. Gesù al vedere questo si indignò e disse loro: lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio; in verità vi dico chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino non entrerà in esso”*.

. Dunque il Regno di Dio è già presente, e tuttavia deve venire; certamente chi lo accoglie come un bambino vi entrerà.

A questo Regno, sotto l'aspetto del suo compimento escatologico, Marco, dedica il capitolo tredicesimo. La prima cosa che Marco fa intendere è che non è possibile prevedere in termini di calendario il giorno e l'ora precisa del compimento definitivo; tuttavia, nello stesso tempo, è possibile percepirlo in anticipo, e conoscere così la sua vicinanza, mediante la lettura dei segni dei tempi. Gesù rimprovera i suoi contemporanei per il fatto che sanno distinguere molto bene i segni atmosferici, prevedendo in anticipo che tempo farà, ma non sanno leggere i segni dei tempi (cfr. Lc 12,54-56).

I discepoli, pongono a Gesù una domanda sulla fine: *“Dicci quando accadrà questo e quale sarà il segno che tutte queste cose stanno per compiersi?”* (v. 4); Gesù risponde, offrendo una serie di segni che devono essere scrutati

dalla comunità cristiana sia nell'ordine della natura che in quello della storia; ciò significa che, se la fine in senso assoluto non è affatto prevedibile, si possono nondimeno individuare i segni premonitori che si verificheranno come preludio di essa. Uno di questi segni che preluderanno al suo ritorno è il dilagare della falsa profezia "*Molti verranno in mio nome dicendo sono io, e inganneranno molti*" (v. 6), ossia l'annuncio di un vangelo falsificato; questo evidentemente avverrà all'interno della Chiesa, mentre, all'esterno della Chiesa, Gesù parla di sollevamenti di regno contro regno, di terremoti e carestie. C'è un altro segno che preluderà la fine ed è la persecuzione contro la Chiesa; Gesù in 13,9 dice: "*Badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti ai governatori e re a causa mia per rendere testimonianza davanti a loro*". Qui Gesù sta parlando delle persecuzioni che la Chiesa ha subito durante i primi trecento anni, oppure sta parlando di uno di quei segni dei tempi particolarmente forti, da cui la comunità cristiana potrà dedurre che il tempo della fine è alle porte? Per rispondere a questa domanda preferiamo riferirci al *Catechismo della Chiesa Cattolica*, secondo cui, lo scatenamento delle forze del male contro la Chiesa, sarà uno dei segni della fine. Al numero 675 si legge: "Prima della venuta di Cristo la Chiesa deve passare attraverso una prova finale che scuoterà la fede di molti credenti. La persecuzione che accompagna il suo pellegrinaggio sulla terra svelerà il mistero d'iniquità sotto la forma di un'impostura, la massima impostura è quella dell'anticristo. La Chiesa, non entrerà nella gloria del Regno che attraverso quest'ultima Pasqua nella quale seguirà il suo Signore nella sua morte e Risurrezione, il Regno non si compirà dunque attraverso un trionfo storico della Chiesa secondo un processo ascendente ma attraverso una vittoria di Dio sullo scatenarsi ultimo del male che farà discendere dal cielo la sua sposa. Il trionfo di Dio sulla vittoria del male prenderà la forma dell'ultimo giudizio dopo l'ultimo movimento cosmico di questo mondo che passa".

Il catechismo della Chiesa cattolica, riprende l'idea della lettura dei segni premonitori della fine che il vangelo di Marco offre alla comunità cristiana, perché sapendo leggere la storia possa giungere meno impreparato alle prove che la Chiesa dovrà attraversare nel suo cammino storico verso il compimento escatologico. La Chiesa non si attende un cammino storico in cui si espanderà sempre di più fino a coincidere col Regno, ma al contrario si attende di attraversare un'ultima Pasqua, prima

di celebrare le nozze con lo Sposo. Il punto di arrivo del capitolo 13 di Marco è il ritorno del Figlio dell'uomo sulle nubi come colui che viene a radunare i suoi.

Il discorso si conclude con un invito alla vigilanza, che non riguarda solamente la minaccia del peccato e della tentazione a livello individuale; esiste infatti una minaccia più grande, davanti a cui bisogna aprire gli occhi, e consiste nello spirito dell'iniquità e nella falsificazione della profezia all'interno della comunità cristiana. In questo senso, l'invito alla vigilanza, è un invito alla lettura dei segni dei tempi, è un invito ad aprire gli occhi sulle molteplici falsificazioni del bene, che sono i mille volti dell'anticristo, mettendo in guardia la comunità cristiana circa la strategia di satana, che non l'affronta come un nemico esterno ma come un seduttore interno, che si infila e che falsifica la verità dell'esperienza religiosa.

Il messaggio morale

Il messaggio morale del vangelo di Marco, nella sua essenza, coincide con il messaggio degli altri vangeli sinottici. La sorgente dell'etica cristiana è nel primo annuncio che Gesù dà manifestandosi, dopo il battesimo, come Messia inviato ad Israele, ed è il messaggio della *conversione*. Nel vangelo di Marco questo annuncio si trova in 1,14-15: *“Dopo che Giovanni fu arrestato Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino convertitevi e credete al vangelo”*. La conversione è l'esigenza più radicale, perché dispone ad accogliere il vangelo come parola di verità; in assenza di questo atteggiamento interiore il vangelo diventa un libro come un altro e la predicazione della Parola è una informazione come un'altra. La disposizione che Gesù chiede all'inizio del suo ministero, immediatamente dopo il battesimo e prima ancora di dire quale sarà il contenuto tematico del vangelo, è la conversione. Il miracolo successivo, come segno della salvezza che si realizza, dipende unicamente da questo: solo se vi è questa disposizione interiore, si potrà avere la guarigione del cuore e l'apertura degli occhi sulla gloria di Dio. Il tema della conversione viene ripreso, infatti, poco dopo sotto un altro aspetto, ossia la possibilità di sperimentare la potenza del Messia come energia di salvezza. Nel vangelo di Marco è chiaro che Gesù non opera i miracoli per suscitare la fede; anzi, la fede è richiesta prima ancora di operare le guarigioni o le liberazioni; non c'è prima il miracolo e poi la richiesta della fede, ma la sequenza contraria.

Secondo Marco, Cristo non compie i miracoli per suscitare la fede: il miracolo non è uno strumento per meravigliare e piegare l'intelligenza umana dinanzi allo straordinario. Il Cristo del vangelo di Marco è assolutamente schivo da ogni posa istrionica, anzi nel momento in cui Egli

opera una guarigione, o un esorcismo, specialmente nei primi otto capitoli, impone severamente il silenzio sulla sua identità.

La fede, per Marco, è dunque la condizione basilare perché il Messia possa compiere la sua opera di salvezza. E' emblematico sotto questo aspetto il capitolo sesto: *“Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti... ma Gesù disse loro: un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua. E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità”*. Questa incredulità di coloro che ritenevano di conoscerlo troppo bene, gli impedisce di compiere guarigioni e di manifestare la sua potenza di liberazione, se non in pochi casi. Il tema della fede in rapporto all'esperienza di salvezza è prioritario; vale a dire: ***prima c'è la fede e successivamente c'è l'esperienza della salvezza***. Questa sequenza vale anche per Matteo e per Luca. Nel vangelo di Giovanni ci troveremo invece davanti a una prospettiva diversa, una diversa possibilità di rapporto tra la fede e la conoscenza della gloria di Dio: a Cana Cristo *“Manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui”* (Gv2,11). Attraverso il segno, compiuto dinanzi agli occhi del discepolo, si manifesta la gloria di Dio; quindi per Giovanni prima c'è la manifestazione della gloria e poi l'atto di fede. Svilupperemo a suo luogo questa prospettiva. In Marco, e nei sinottici, comunque, prima c'è la fede e poi l'esperienza della salvezza, che si realizza termini di liberazione e di guarigione interiore e fisica.

C'è ancora un'altra pista nel messaggio morale del vangelo di Marco ed è il **primato dell'uomo sulla legge**. E' cruciale nel cristianesimo capire questo: ***il primato di Dio non è mai contro il primato dell'uomo*** e la legge di Dio, quando viene applicata ai casi concreti, non può mai distruggere gli equilibri della persona né calpestare la sua dignità. Dal punto di vista dell'insegnamento del Cristo storico, il primato di Dio non è mai separabile dal primato dell'uomo. Nel secondo capitolo c'è un disputa che colpisce al cuore questo problema: Cristo rifiuta l'idea di una applicazione meccanica della legge, e non soltanto della legge umana, ma perfino del Decalogo donato a Mosè sul Sinai. Il comandamento del riposo sabbatico era considerato intangibile da tutti i rabbini dell'epoca sua e nostra; ma Cristo afferma che l'applicazione meccanica del comandamento del riposo sabbatico in certi casi diventa un idolo che snatura lo spirito del Decalogo, anche se apparentemente lo osserva. Quello che Cristo rimprovera ai farisei e agli scribi, è di aver assolutizzato la legge di Mosè, avendola trasformata quasi in una divinità minore, con l'osservarla in maniera cieca, indipendentemente dal fatto che la sua applicazione in singoli casi giovi alla persona umana o la danneggi. Questo diventa ancora più chiaro nel vangelo di Matteo, dove al

capitolo ventitreesimo Gesù rivolge un discorso durissimo nei confronti dei dottori della legge che impongono sulle spalle della gente dei pesi insopportabili (v. 4). Il peso insopportabile è proprio la legge osservata in maniera tecnica e letterale senza tener conto delle situazioni diverse in cui va applicata adeguatamente e senza mai nuocere al maggior bene della persona. E' chiaro che per il vangelo di Marco, come pure per Matteo e Luca, il sabato non è una divinità minore; l'applicazione adeguata della legge, e gli equilibri del primato dell'uomo, valgono sempre anche quando la legge è di istituzione divina. Ogni legge santissima, nel momento in cui viene applicata, deve rispettare la motivazione profonda per cui Dio l'ha data: ossia, il maggior bene della persona umana. Se invece la sua applicazione nuoce gravemente alla persona è segno che la legge non è stata compresa o che non deve essere applicata così. Il discernimento spirituale indicherà al cristiano le vie migliori; la sapienza cristiana consiste infatti nello stabilire il modo in cui un principio santissimo si deve applicare a questa particolare senza che la persona ne riceva nocimento. Gesù compie una polemica forte nei confronti delle tradizioni umane che si formano nel tempo, che si stratificano e soffocano la genuinità della volontà di Dio espressa nella legge morale, che così rischia di diventare una divinità minore. Tutto ciò è chiaro nel rimprovero che Gesù rivolge ai farisei a proposito dell'istituto del *korban*: *“Voi invece dicendo: se uno dichiara al padre o alla madre è korban, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, annullando così la Parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi, di cose simili ne fate molte”* (Mc 7,11-13). La Parola di Dio, ossia l'intenzione di Dio, viene annullata con la tradizione umana che diviene una divinità minore, un imperativo assoluto posto sopra la persona e non al suo servizio; Cristo compie un'opera di depurazione di questi strati di umana tradizione, di questi detriti che si sono accavallati nel tempo, e che hanno fatto smarrire il senso genuino della volontà di Dio espresso nei comandamenti.

Una terza pista che possiamo intravedere nel vangelo di Marco, è rappresentata dalla logica dell'**incarnazione** che permea l'intera vita di Gesù, costituendo una via opposta a quella separatista dei farisei (cfr. 2,15ss). Attraverso la condivisione della mensa, Cristo ammette alla comunione con sé i diseredati e gli esclusi; si tratta di una via certamente scandalosa, ma anche qui si nota la grande libertà interiore del Cristo storico, che è libero ma è anche fedele alla legge del Sinai, fedele cioè allo spirito della legge al di sopra della materialità della lettera, e quindi osservante e trasgressore nello stesso tempo, senza andare mai contro le esigenze più genuine della volontà di Dio. La logica dell'incarnazione sta quindi alla base non soltanto della sua nascita umana, ma è anche il

denominatore di tutti i suoi rapporti interpersonali, specialmente con gli emarginati che vengono ammessi alla comunione con Lui.

Un'altra pista è rappresentata dal **richiamo al cuore dell'uomo**. Cristo pone nel cuore umano la sorgente della moralità. Nessuna azione può essere valutata per se stessa ma deve essere esaminata alla luce dei contenuti del cuore, perché anche un cane S. Bernardo è capace di salvare la vita di uno sciatore in pericolo, senza che questo rappresenti per niente un gesto moralmente eroico. Ma perché questo atto eroico del cane S. Bernardo non attira l'attenzione della Chiesa? Cosa gli manca? Evidentemente gli mancano i contenuti del cuore, perché questa azione eroica del cane non è il risultato di una scelta libera, ma è un atto condizionato e meccanico; in sostanza, è un'azione che non ha un'anima e quindi non può neppure avere un valore agli occhi di Dio. Però, anche l'azione umana certe volte sembra un riflesso condizionato e non ha un'anima se i contenuti del cuore non ci sono; anche la liturgia, le preghiere prescritte, e perfino la celebrazione eucaristica, potrebbero essere compiute senza un'anima e quindi espressioni puramente meccaniche di qualcosa che "si deve fare". Cristo, nel vangelo di Matteo, rimprovera i farisei di pregare stando ritti nelle piazze per essere visti dalla gente; ovviamente questo è un esempio chiaro di una preghiera senza anima (Mt 6,5). Il cuore umano è quindi la sorgente da cui possiamo valutare l'effettivo significato delle azioni umane. Avviene così che un'azione piccola, che sfugge agli occhi di tutti, ma che ha un contenuto del cuore come quello che poteva essere l'obolo della vedova è grande agli occhi di Dio (Mc 12,41-44). Come premessa a questo insegnamento nel capitolo sette si legge: "Chiamata di nuovo la folla diceva loro: ascoltate tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dall'uomo che, entrando in lui possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo" (Mt 7,14-16). Se sfugge questo il nostro cristianesimo è un apparato gigantesco e senza anima; i contenuti del cuore condannano un'azione santissima e santificano un'azione che apparentemente santa non è. Le forze che agiscono sull'uomo, e determinano il valore delle opere, provengono da dentro e non da fuori.

L'ultimo tema morale da considerare, l'abbiamo già osservato a proposito del discepolato: **la theologia crucis**.

Marco ha una conoscenza del mistero di Cristo incentrata fondamentalmente sul mistero della croce. Abbiamo già visto come Cristo nasconde la sua identità anche ai suoi discepoli nei primi otto capitoli, e attrae la loro attenzione sulla sua persona e sulla sua identità quando pone la domanda: "Chi dite voi che io sia?" (Mc 8,27). Per la prima volta l'attenzione si sposta dal Regno di Dio sul mistero della sua persona, e la sua identità diventa comprensibile solo alla luce dell'annuncio della propria morte: "E cominciò a insegnare loro che il

Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, e essere riprovato dagli anziani dai sommi sacerdoti e dagli scribi poi venire ucciso e, dopo tre giorni risuscitare" (Mc 9,31ss). La base di questa *theologia crucis* non è da ricercare nella morte fisica o in qualche forma di mortificazione della natura umana; va invece intesa come una rinuncia alla propria volontà di potenza rappresentata anche dall'immagine del bambino a cui il Regno di Dio è promesso infallibilmente e senza alcuna riserva. Il bambino è il prototipo del cittadino del Regno, ed è al tempo stesso il prototipo di colui che entra nella teologia della croce, perché non ha una volontà di potenza da esprimere in un'autonomia di comando o in una qualche forma di gloria personale. Gesù indirizza i suoi discepoli verso una logica contraria a quella del potere, anzi in 10,44, dopo aver parlato dei grandi di questo mondo che esercitano il potere sulle nazioni e si fanno chiamare benefattori, Gesù aggiunge: "Tra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuole il primo tra voi sarà il servo di tutti". Il che significa che il ripudio della volontà di potenza all'interno della comunità dei discepoli di Cristo non solo è una opzione radicale ma è anche la condizione necessaria per entrare nel Regno; diversamente si costruisce un regno personale, poiché se il trono non è edificato sulla mansuetudine, come dice Isaia (16,5), è edificato certamente sull'orgoglio.